



Format
ricerche di mercato



Rassegna stampa



Inflazione in lieve ribasso all'1,7% annuo in marzo

di Michele De Gaspari

La stima provvisoria dell'Istat: è pari a +0,2% la variazione mensile a marzo dei prezzi al consumo e all'1,7% quella tendenziale, che ritorna così sui livelli di gennaio, ai minimi dall'estate del 1999. I rincari di trasporti, alberghi e ristoranti si accompagnano alla stabilità di gran parte degli altri capitoli di spesa (fanno eccezione le comunicazioni, in significativo ribasso), in un contesto di scarsa vivacità della domanda, mentre resta leggermente sfavorevole il divario dell'Italia con la media di Eurolandia. Si attenua l'effetto petrolio sull'inflazione, legato anche al ritardo (e alla gradualità) con cui le variazioni dei prezzi all'origine si trasferiscono sui beni finali. Le fluttuazioni dei carburanti, i rincari delle tariffe energetiche (elettricità e gas) e di altri significativi capitoli di spesa (alimentari e tabacchi, alberghi e ristoranti, tempo libero e cultura) hanno condizionato l'evoluzione dei prezzi nel corso del 2006, con le conseguenti oscillazioni poco sopra il 2% nella dinamica annua dell'inflazione, già ripiegata al 2,0% a fine 2005. Negli anni precedenti l'evoluzione dei prezzi al consumo non si era presentata granché tranquilla, quando una serie di voci del paniere sono state in tensione, in un periodo già per consuetudine caratterizzato dai ritocchi dei prezzi amministrati o regolamentati e di numerosi listini aziendali. Il rafforzamento dell'euro e la conseguente moderazione dei prezzi dei beni importati hanno richiesto, poi, qualche tempo per trasferirsi nelle fasi distributive a valle.

La crescita annua, a sua volta, risente dell'effetto statistico del confronto con periodi di altalenanti tensioni per i prezzi, com'è accaduto negli ultimi anni. Diventa probabile pertanto, nell'orizzonte del 2007, il risultato di un graduale assestamento dell'inflazione sotto il 2% tendenziale annuo, peraltro favorito dalla modesta dinamica dei consumi delle famiglie. La marcia di avvicinamento al 2% ha avuto tempi non brevi, ma l'alta volatilità delle quotazioni petrolifere non esclude nei prossimi mesi ulteriori oscillazioni del dato tendenziale, a seguito dei prevedibili ritocchi per alcuni prezzi e tariffe (elettricità e gas, per esempio, vengono aggiornati a cadenza trimestrale e incorporano solo gradualmente le fluttuazioni del petrolio nei periodi precedenti).

L'indice dei prezzi al consumo - secondo la stima provvisoria dell'Istat, che dal gennaio 2005 coincide con rilevazioni delle grandi città - ha messo in evidenza a marzo una variazione mensile pari a +0,2% e all'1,7% rispetto a un anno prima, a fronte di una variazione di +0,3% e dell'1,8% in febbraio. L'aumento annuo non è, dunque, più influenzato dallo scalino dei rialzi del 2003-2004, che si è riflesso nella dinamica tendenziale fino all'estate del 2006.

Con il risultato di marzo è di nuovo ripresa la lenta marcia di rientro della spinta inflattiva, dopo la battuta d'arresto di febbraio e la favorevole evoluzione che aveva caratterizzato la seconda metà del 2005-2006, che ha fatto seguito a un periodo già tradizionalmente caldo per i prezzi, come del resto erano stati i mesi iniziali del 2003 e del 2004. Essi avevano, infatti, continuato a risentire negativamente dell'effetto euro, dei rincari tariffari (trasporti e servizi pubblici locali), di una serie di aumenti nel settore terziario (assicurazioni, banche, sanità, alberghi e pubblici esercizi) e di altre componenti regolamentate (canoni, lotterie).

Le prospettive dell'inflazione per i prossimi mesi mostrano un quadro ancora incerto, perché occorre fare i conti con l'incognita del petrolio. Nell'immediato futuro essa è prevista assestarsi sugli attuali ritmi poco sotto al 2%, con un possibile riaccendersi di qualche tensione sui listini delle imprese. La crescita tendenziale dei prezzi si è confermata, in particolare, sopra il 2% nella media del 2006 (pari al 2,1%), così come nel quinquennio 2000-2004 e a fronte dell'1,9% registrato nel 2005. L'inflazione media annua si è attestata al 2,2% nel 2004, al 2,7% nel 2003, al 2,5% nel 2002, al 2,7% nel 2001 e al 2,5% nel 2000. I dati definitivi e completi dei prezzi al consumo di marzo (intera collettività, armonizzato, famiglie di operai e impiegati) saranno resi noti dall'Istat il prossimo 13 aprile.

Ecco come cambia l'Italia della Rete

di Antonio Dini Come sta cambiando l'Italia che naviga? E, soprattutto, quali sono le metriche migliori per misurare questo cambiamento? Come osserva Daniele Sommovilla, responsabile dell'area Sud Europa della società di rilevazioni di mercato Nielsen NetRatings, il Web 2.0 è una delle etichette fondamentali da utilizzare in questo momento per cercare di trovare le categorie adatte, ma ancora non sono perfette. Tuttavia, alcuni numeri identificati attraverso un campione analizzato tramite un software-meter residente sui suoi computer che rappresenta l'universo delle navigazioni degli italiani da casa e dall'ufficio.

I dati hanno permesso di disegnare tanto per cominciare il quadro di chi naviga, come e quanto in Italia. Per la precisione, si tratta di una popolazione composta a gennaio del 2007 da 20.248.970 italiani (+4% rispetto allo stesso periodo del 2006) che spendono 18 ore e 36 minuti al mese navigando (rispetto a 38 ore e 14 minuti passati complessivamente di fronte al Pc) visitando 1330 pagine web al mese per una media di 50 secondi di ciascuna, con 29 sessioni di navigazioni complessive: praticamente una al giorno.

Ma la parte più interessante è l'esplorazione del nuovo mondo dei navigatori del Web 2.0, ovvero nella definizione offerta da Sommovilla, "di quell'ambiente in cui si sono sviluppati dei siti web e delle applicazioni, che mettono il controllo del contenuto, sia generato direttamente dall'utente che no, nelle mani del consumatore". Sono il 56% dei navigatori italiani, pari a 11.377.399 persone, quelli che appartengono alla categoria dei navigatori del Web 2.0. E mostrano elevati dati di consumo della rete rispetto alla media, soprattutto in virtù di collegamenti molto più frequenti. Aumentano infatti sia le sessioni di navigazioni a gennaio (44 rispetto alle 29 medie) che il tempo passato nel web (27 ore e 50 minuti) e il numero di pagine web viste (2046). Anche se la durata delle sessioni rimane analoga a quella dei navigatori "1.0", cioè 38 minuti.

L'audience di chi usa il Web 2.0 nel nostro Paese è sostanzialmente maschile, nella fascia di età fra i 18 e i 34 anni, con una forte preferenza per i siti canonici YouTube, MySpace e Wikipedia. Gli italiani sono, in comparazione con gli altri paesi europei, al quinto posto con il 37% di utenti sul totale dei navigatori del Paese per questi siti. In testa, la Germania (39%), seguita da Spagna (43%), Gran Bretagna (42%) e Francia (41%).

Dividendo per classi di età e genere, Nielsen rileva alcuni dati che permettono di individuare il sito Web 2.0, tra gli oltre 75 schedati, preferito da ciascun gruppo. Gli under 18 preferiscono il sito Habbo, mentre le donne preferiscono Neopets. La classe di età 18-24 preferisce Second Life mentre gli over 50 preferiscono Webshots e altri siti più di "nicchia" e orientati alla pubblicazione di fotografie digitali o alla ricerca di informazioni.

Infine, un'altra "scoperta" delle rilevazioni di Nielsen sottolinea che quasi la metà dei navigatori del Web 2.0 nel nostro Paese, cioè il 47% pari a circa 5.300.000 persone, sono i cosiddetti "navigatori abituali" o "heavy users". Spendono cioè in media più di 10 minuti per ciascuno dei siti che visitano e, oltre al Web 2.0, manifestano una forte propensione per i siti di informazione, anche se passano meno tempo per ciascuna pagina rispetto ai non-Web 2.0.

Il Sole 24 Ore – 2 aprile 2007

Video di YouTube: giovani, scuola, valori

Addio ai padri

Di Ernesto Galli della Loggia

Il colloquio che segue è tratto da un filmato su YouTube, registrato con un cellulare nella classe di una scuola italiana la settimana scorsa. Un alunno di una quindicina d'anni, è vicino alla cattedra con un microfono in mano e finge un'intervista alla professoressa: Alunno:Ma lei, professoressa, ha mai provato a mettersi un dito nel culo? Professoressa (imbarazzata e sussurrando): Ma che dici, via... Alunno: Ma lei quanto guadagna? Professoressa (come sopra): Non molto di certo... Alunno: Pensa che guadagnerebbe di più facendo la puttana? Questo il brutale, e testuale, referto delle parole. Le quali obbligano a infischiarne del moralismo e a porsi una domanda: che cosa è, che cosa bisogna pensare di un Paese dove in un'aula scolastica è possibile un simile scambio di battute?

E dove è possibile che ciò accada senza che nelle 24 ore successive (almeno a quel che si sa) vi sia alcuna reazione significativa? A proposito di episodi di brutalità, di violenza o di rifiuto delle regole più elementari del vivere civile come questo, che si susseguono nelle nostre scuole, non è più possibile evocare la categoria onnicomprensiva di «bullismo». Non è più possibile, cioè, rifugiarsi nella dimensione del patologico e magari pensare che l'azione di un ministro (che pure è necessaria e urgentissima: si svegli onorevole Fioroni, si svegli!) possa essere il rimedio. Certo: la scuola e l'istruzione sono coinvolte, eccome!, ma si tratta di ben altro. Si tratta nella sostanza di una frattura immensa che nella nostra società si è aperta tra le generazioni.

Una frattura che comporta spesso l'impossibilità di trasmettere dai padri ai figli i modelli comportamentali, le gerarchie dei valori accreditati, perfino le regole della quotidianità, che i primi bene o male si credevano tenuti a osservare e che i secondi oggi, invece, neppure quasi conoscono o trattano con assoluta noncuranza. Beninteso, nell'epoca della modernità tutti i passaggi generazionali hanno registrato un problema del genere, che però oggi si presenta in modo radicale per la presenza combinata di due fenomeni inediti e dirompenti. Da un lato l'enorme innalzamento del reddito che da mezzo secolo caratterizza tutte le nostre società, e che consente oggi anche ai giovanissimi, per non dire agli adolescenti, di avere in tasca (o di poter ragionevolmente aspirare ad averlo) denaro da spendere per un ammontare finora impensabile (quanti quindicenni nel 1960 potevano avere un mezzo di locomozione proprio?).

Dall'altro, più o meno nello stesso periodo, ha preso forma una gigantesca rivoluzione scientifico-tecnica di portata generale, sì, ma capace di irrompere in modo pervasivo nella quotidianità del privato (si pensi alla pillola, alla tv, a Internet, all'ingegneria genetica), ed è in questa nuova quotidianità—distruttiva degli antichi universi valoriali e stilistici rappresentati esemplarmente dalla scuola—che si forma la nuova soggettività giovanile, forte del suo potere d'acquisto e non più orientata a un rapporto di imitazione con il mondo adulto ma piuttosto in arrogante, spesso aggressiva e violenta, contrapposizione a esso. Il cui simbolo è non a caso il cellulare.

E' accaduto, insomma, che nel tardo XX secolo i giovani siano divenuti i fruitori/apostoli di tutte le maggiori novità tecnico-scientifiche e in genere della massiccia innovazione sociale, acquisendone per riverbero il prestigio e un profondo sentimento di autonomia. I padri, invece, sono andati inevitabilmente perdendo, di pari pari passo, il senso culturale del proprio ruolo e dei valori ricevuti e la sicurezza in se stessi. Tutto ciò è specialmente vero per l'Italia perché in Italia la cultura dei padri era particolarmente fragile. Privata di forti modelli tradizionali-borghesi, influenzata profondamente dall'incerto permissivismo sessantottesco e dai luoghi comuni culturali del politicamente corretto, essa

si è trovata in una situazione di totale debolezza davanti all'irruzione dei processi di autonomizzazione della soggettività giovanile.

Non solo. Da noi era specialmente debole proprio l'istituzione deputata in primis a fare i conti con quella soggettività: la scuola. Cosa poteva mai opporre alla straordinaria sfida dell'epoca la povera scuola italiana, che arrivava all'appuntamento dominata dai sindacati, gestita da una lobby di pedagogisti di regime e guidata da politici paurosi, interessati solo alla carriera?

02 aprile 2007

La diagnosi della Banca d'Italia: conti risanati per cogliere le opportunità della ripresa

di Michele De Gaspari

La crescita economica in **Eurolandia** è in modesta decelerazione nel **primo trimestre 2007**, dopo la robusta performance con cui ha concluso il 2006. Le prospettive per quest'anno si confermano favorevoli: il **Pil** e la **produzione industriale** dovrebbero continuare a espandersi, anche se a ritmi più contenuti, risentendo del minore dinamismo del commercio mondiale, a sua volta influenzato dalla perdurante **incertezza** sugli sviluppi dell'**economia americana**. Il principale sostegno al Pil dell'eurozona dovrebbe provenire, quindi, dalla domanda interna, nonostante l'andamento non certo brillante dei **consumi privati**, a causa degli effetti dell'aumento dell'Iva in Germania; gli **investimenti**, per contro, stanno tenendo il passo di una significativa espansione. L'**inflazione**, nell'ipotesi di una relativa calma del prezzo del **petrolio**, è prevista mantenersi entro la soglia del 2%, favorita dal consolidarsi del rafforzamento del **cambio dell'euro** rispetto al dollaro. La **Banca centrale europea** resta, però, in allerta ed è orientata a portare i **tassi d'interesse** ufficiali al 4,00% prima di metà anno, in zona di sostanziale neutralità.

L'**economia italiana** ha messo a segno nel 2006 il **miglior risultato dal 2000**, sull'onda della ripresa europea e del conseguente traino della **domanda estera**. Il Pil è cresciuto dell'**1,9%** nella media del periodo, un dato superiore alle aspettative, che un anno fa indicavano un aumento pari ad appena l'**1,3%** e non andavano oltre l'**1,7%** ancora nello scorso autunno. A determinare questa performance un po' a sorpresa dell'azienda Italia è stata la forte **accelerazione del quarto trimestre** (+1,1% congiunturale), grazie al rilevante contributo positivo delle **esportazioni** nette e degli **investimenti** fissi (macchinari e costruzioni), mentre rimane poco significativo l'apporto dei **consumi**. L'uscita dal 2006 a ritmo sostenuto alza, pertanto, le **previsioni sul 2007**, riviste verso l'**1,8-2%** di crescita del Pil, oltre mezzo punto percentuale in più sull'obiettivo (1,3%) fissato nell'ultimo **Programma di stabilità**. I conti pubblici, a loro volta, hanno mostrato un sensibile progresso: l'**indebitamento netto (deficit)** è sceso, sempre nel 2006, dal 4,1% al 2,4% del Pil, senza gli oneri straordinari del rimborso Iva sulle auto aziendali e l'accollo del debito ex Ispa per l'alta velocità ferroviaria (2% in totale). Migliora il **saldo primario**, da +0,4% nel 2005 a +2,2%, grazie al forte aumento delle **entrate tributarie** (+10%), che è stato molto superiore a quello della spesa (+3,7%). Ma è anche salita la **pressione fiscale**, che si è riportata al 42,3% del Pil, vicino al livello record del 1997, quando era in gioco l'ingresso nell'euro.

Il Bollettino del Servizio studi

Secondo appuntamento ufficiale dell'anno per importanza, dopo quello istituzionale della **Relazione** del 31 maggio, il **Bollettino economico** della Banca d'Italia assume **dal 2007 frequenza trimestrale**, con pubblicazione prevista alla metà dei mesi di gennaio, aprile, luglio e ottobre. La **nuova edizione** fa il suo esordio in aprile, con un'impostazione e veste grafica che aggiorna quella dei primi 24 anni di vita, partita nell'ottobre del 1983 con cadenza semestrale e rimasta sostanzialmente invariata nella forma e nei contenuti (47 uscite in totale). E' ribadito, in particolare, l'impegno originario, annunciato dall'allora

governatore Ciampi, di fornire un ulteriore **strumento di analisi e di dibattito della congiuntura e della politica economica**, anche in connessione con le esigenze di approfondimento scaturite dalla

creazione della moneta unica europea. Affiancandosi al [Bollettino mensile](#) della Bce, il nuovo Bollettino trimestrale di Bankitalia ha, dunque, l'obiettivo di offrire un'informazione tempestiva e meglio fruibile sull'andamento congiunturale dell'**economia italiana nel contesto europeo e internazionale** nei suoi aspetti più rilevanti: **economia reale, conti pubblici, banche e mercati finanziari**. Una specifica attenzione è, poi, dedicata all'analisi del quadro previsivo di breve termine e alla documentazione statistica. Le analisi e le elaborazioni statistiche sono opera del **Servizio studi** della Banca, sotto la responsabilità di **Salvatore Rossi**, direttore centrale per la ricerca economica.

Corriere della Sera – 3 aprile 2007

La posizione win-win

di Massimo Mucchetti

Con l'apertura di trattative ufficiali in esclusiva con l'americana At&t e la messicana América Móvil, Marco Tronchetti Provera ha messo la Pirelli in una posizione che gli americani definirebbero win-win. Se nei colloqui e nelle verifiche non emergeranno sorprese, Tronchetti avrà l'opportunità — assieme a Benetton — di cedere i due terzi di Olimpia subito e il resto tra un anno al prezzo di 2,92 euro per azione. A quel punto, Mediobanca e Generali potranno esercitare, entro 15 giorni, il diritto di prelazione. Se lo vorranno. Comunque vada, la Pirelli avrà, a regime, 3,1 miliardi: abbastanza per azzerare il proprio debito, 2 miliardi a fine 2006, e ricominciare la sua avventura industriale. Ci sarà tempo e modo per fare il bilancio dei costi che l'investimento di Pirelli in Telecom ha comportato per le due società. Ma oggi contano il presente e il futuro.

Che il gruppo Telecom possa venire diviso, con l'Italia e l'Europa agli americani e il promettente Sud America a Carlos Slim, è una prospettiva, a questo punto, altamente probabile. Sarebbe la fine di Telecom come gruppo internazionale. L'Italia consegnerebbe al capitale internazionale anche l'ultima e più grande azienda di telecomunicazioni. E lo farebbe senza che ci sia un'Opa.

Il vizio delle piramidi societarie, con il quale il capitalismo nostrano si è illuso di comandare senza rischiare i capitali nell'età della globalizzazione, giocherebbe il suo scherzo più clamoroso. La politica e la cultura si dividono tra quanti se ne preoccupano, quanti manifestano indifferenza e quanti infine, come l'economista Luigi Zingales, prossimo consigliere indipendente di Telecom per Assogestioni, addirittura se lo augurano. Ma nel momento in cui Tronchetti sta per vendere, si passa dal tempo dei dibattiti a quello delle scelte.

Il presidente della Pirelli è chiamato a fare gli interessi della Pirelli, non quelli di Telecom, del sistema finanziario italiano o del Paese in generale. I politici hanno il diritto di commentare le scelte delle imprese così come i vescovi possono dire la loro sui Dico. Gli imprenditori, allo stesso modo dei parlamentari, hanno il diritto di non tener conto degli appelli se non li condividono.

Ma per stare al concreto il governo non ha grandi carte in mano: il viceministro Vincenzo Visco ha escluso si possa ricorrere alla golden share; del resto, l'At&t era il partner che Telecom sognava all'epoca della privatizzazione e Carlos Slim ha certo le mani in pasta con la politica, ma con quella messicana, affari remoti per la realpolitik al di qua dell'Atlantico. L'eventuale scorporo della rete fissa, poi, richiederebbe i tempi fisiologicamente lunghi necessari all'Autorità delle Comunicazioni per disegnare le nuove regole.

Più della politica, chi è chiamato ora a riflettere e decidere sono le banche, le assicurazioni e le fondazioni bancarie. Hanno avuto a portata di mano Olimpia a 2,7 euro per azione. Nel patto di sindacato della Pirelli, questa proposta, sponsorizzata da Intesa Sanpaolo, non ha avuto il sostegno di Mediobanca, Capitalia e Generali che preferivano la scissione di Pirelli così da ottenere il controllo di fatto di Telecom con minima spesa. L'Italia dell'alta finanza ha ricordato fin qui l'Italia rissosa delle Signorie. Ritessere la trama strappata ora costa un po' di più. A beneficio di Pirelli.

Capitalismo e competitività

«Morale dell'economia: mercato e trasparenza»

Profumo: la concorrenza resta la migliore politica industriale. Accettare il valore positivo del profitto: è garanzia di crescita

Per rilanciare la crescita occorre sfruttare al meglio gli strumenti di mercato per avviare un processo di selezione di casi di successo che favorisca l'evoluzione dell'Italia verso una struttura finanziaria e industriale più adeguata al suo livello di sviluppo... La concorrenza giusta non può che richiamare il tema dell'equità, nel tentativo di stabilire che cosa significhi coniugare la concorrenza (e l'economia) con l'etica. Spiriti animali offre l'opportunità di riflettere su quello che viene oggi percepito, a ragione, come uno dei grandi problemi che interessano l'Europa, e l'Italia in particolare: la perdita di competitività. E lo fa ponendo l'accento sul valore del mercato e della libera concorrenza come soluzioni per uscire da questa situazione. Non posso che essere in sintonia con questa visione. Sono fermamente convinto, infatti, che per rilanciare la crescita occorra sfruttare al meglio gli strumenti di mercato al fine di avviare un processo di selezione di casi di successo che favorisca l'evoluzione del nostro Paese verso una struttura finanziaria e industriale più adeguata al suo livello di sviluppo.

Il sottotitolo del libro introduce immediatamente un duplice tema: da un lato, parlare di concorrenza giusta implica la volontà di dare una definizione, appropriata e pertinente, di che cosa siano la concorrenza e i mercati competitivi, in un'epoca in cui molto si parla di questi argomenti, ma spesso in modo confuso. Dall'altro, la concorrenza giusta non può che richiamare il tema dell'equità, nel tentativo di stabilire che cosa significhi coniugare il concetto di concorrenza (e di economia) con quello di etica. A questo proposito gli autori affermano con chiarezza come «la vera morale per l'economia sia solo nel mercato», evitando ogni accostamento tra etica ed economia. Ho sempre condiviso questo tipo di approccio perché sono persuaso che il concetto generale di etica mal si adatti a descrivere l'azione imprenditoriale. Si rischia infatti di semplificare eccessivamente il metro di giudizio sulla validità di un'attività che mi sembra vada piuttosto legata alla correttezza e alla trasparenza della quotidiana operatività, nonché all'assunzione delle responsabilità delle proprie scelte, necessariamente indirizzate al perseguimento del profitto in modo sostenibile nel lungo periodo.

Accettare il mercato significa infatti riconoscere esplicitamente il valore positivo del profitto in quanto imprescindibile garanzia di continuità per l'attività d'impresa. Una efficiente economia di mercato, fondata su una concorrenza libera e leale, diviene essa stessa la migliore politica industriale in quanto stimola l'efficienza nella produzione, l'innovazione e il corretto utilizzo delle risorse. La concorrenza, inoltre, è vitale per assicurare una crescita economica sostenibile, occupazione e benessere economico diffuso. Ogni realtà aziendale dovrebbe interpretare l'intensificazione della concorrenza come una spinta ad accrescere la qualità dei servizi offerti e a ricercare migliori livelli di efficienza. È necessario, in altre parole, focalizzarsi su ciò che ognuno di noi sa fare meglio e sulla costante ricerca delle best practices poiché, come sottolineato nel libro, uno dei principali vantaggi di un mercato aperto è la possibilità di migliorarsi tramite un continuo confronto con le eccellenze presenti. Chi invece è leader nel proprio segmento di business deve, a sua volta, necessariamente avere una continua ricerca di posizionamento sulla frontiera dell'innovazione.

Occorre, peraltro, essere pienamente consapevoli che l'evoluzione degli scenari competitivi sta rapidamente riducendo la durata della permanenza delle imprese ai vertici del mercato, costringendole a compiere sistematicamente scelte di discontinuità in quanto le uniche capaci nel lungo termine di: - garantire performance migliori rispetto al mercato; - assicurare un vantaggio competitivo; - alimentare una cultura dell'innovazione. Vorrei porre l'accento proprio sulla cultura d'innovazione, che ritengo essere il principale beneficio derivante da una corretta interpretazione e applicazione del concetto di libero mercato. Per l'azienda che rappresento, fare innovazione significa applicarla a differenti aree di

attività: prodotti, mercati, organizzazione e, soprattutto, cultura d'impresa. Innovare nella cultura d'impresa significa un forte impegno nella ricerca di valori comuni da condividere in modo del tutto indipendente dalla loro localizzazione geografica, organizzativa o gerarchica, e il riconoscimento di una responsabilità dell'azienda che va ben oltre la mera creazione di valore per gli azionisti. Innovare deve quindi diventare un'attitudine capace di caratterizzare in modo profondo l'impresa sul mercato, permeare l'intera struttura aziendale e trovare applicazione in tutte le sue aree di attività.

La mia esperienza mi ha permesso di verificare sul campo come la risorsa umana sia strategica nelle organizzazioni che pianificano il proprio rinnovamento e considerano la conoscenza come uno dei fattori produttivi più importanti. Il trasferimento della conoscenza si realizza soprattutto attraverso la valorizzazione delle risorse umane tramite una più intensa attività formativa, una delle leve più importanti per promuovere e sostenere i processi di cambiamento. In questo senso occorre impostare un sistema formativo che sia in grado di sviluppare una vera cultura imprenditoriale che, applicata alla finanza, deve riuscire ad assolvere il proprio compito: quello di offrire un adeguato sostegno all'economia, contribuendo alla rimozione di eventuali vincoli finanziari che ostacolano la crescita. Questo impegno richiede l'adozione di scelte concrete che devono essere finalizzate, innanzitutto, a un continuo adeguamento del rapporto tra banche e imprese alle evoluzioni di mercato. Laddove poi, come in Italia, tale rapporto sia basato su un sistema di relazioni poco formalizzate, bisogna avere il coraggio di ripensarlo, introducendo anche soluzioni dal forte carattere innovativo. Non è sufficiente, come spesso (a torto) viene detto con riferimento specifico al caso Italia, affidarsi solo ed esclusivamente all'intuito e alla fantasia come soluzione in grado di risolvere tutti i problemi.

L'innovazione non è frutto di casualità né di genialità isolate ma è il risultato di una attività pianificata e condotta con grande disciplina, forte orientamento al risultato e attenta scelta della miglior tempistica per attuare l'iniziativa. L'intensità della ricerca dell'innovazione è strettamente legata al livello di competitività del sistema in cui si opera. Ecco perché diviene fondamentale poter contare su strutture economiche e produttive solide, sulla capacità di generare scenari di sviluppo credibili, di guardare lontano, di mettere in gioco le proprie convinzioni, di sottoporre alla disciplina del mercato il proprio prodotto, con trasparenza e nel pieno rispetto delle regole. Tutto ciò è però insufficiente se non viene accompagnato da un agire quotidiano contraddistinto da una grande responsabilità sociale, che significa saper fare bene il propriomestiere. Mi tornano così alla mente le parole di Joseph Stiglitz, quando affermava che nell'azione economica è necessario seguire cinque precetti: l'onestà, l'equilibrio, la giustizia sociale, l'informazione e la responsabilità. Ritengo sia questo lo spirito che dovrebbe contraddistinguere l'attività imprenditoriale, in qualunque settore essa operi, affinché possa recitare al meglio il proprio ruolo per il rilancio economico del nostro Paese.

Alessandro Profumo

Azienda Italia: bene l'estero, ma i consumi perdono colpi

di Michele De Gaspari

I dati molto positivi sull'andamento del [Pil italiano](#) nel quarto trimestre 2006 hanno portato la crescita media annua all'1,9%, sia nel valore grezzo così come in quello corretto per i giorni lavorativi (due in meno sul 2005). Si tratta del miglior risultato dal 2000, significativamente superiore anche alle attese più recenti; nel 2001-2005 la crescita media annua del Pil era stata di appena lo 0,6-0,7% e nel decennio 1996-2005 dell'1,3% medio, che era ormai considerato il tasso potenziale di sviluppo della nostra economia. Nell'intero 2006 la performance italiana è tornata in linea con quella francese, come non accadeva dell'inizio dello scorso decennio, pur restando al di sotto della media dell'[area euro](#) (2,6%) e degli altri principali partner europei. La ragione di queste buone notizie va ricercata, soprattutto, nella [congiuntura internazionale](#): il Pil mondiale è cresciuto del 5,1% nel 2006, poco più di un anno prima, e continuerà a tenere un passo spedito anche nel 2007. L'economia americana, a sua volta, sembra confermare il rallentamento in atto dai trimestri centrali del 2006.

L'accelerazione della crescita del Pil nel [quarto trimestre 2006](#) - pari a +1,1% sul periodo precedente e a +2,8% rispetto allo stesso trimestre del 2005 - rappresenta il dato congiunturale più positivo dal 1999 e ha indotto fin da subito una significativa revisione al rialzo delle [previsioni](#) sull'andamento del Pil nel 2007, che hanno via via incorporato il miglioramento della situazione economica. La crescita nei valori tendenziali di fine anno è diventata, infatti, apprezzabile e, pur restando al di sotto di quella media dell'eurozona (+3,3%), segna il risveglio della nostra economia dopo un prolungato periodo di stagnazione. Sul fronte dell'offerta è tornata al andare bene, innanzitutto, l'industria manifatturiera, che ha interrotto una tendenza negativa in atto da più di cinque anni, come risulta dai dati della [produzione industriale](#). Ma anche il settore terziario ha tenuto meglio delle attese e, in particolare, le costruzioni residenziali, la cui attività è stata peraltro favorita dalle condizioni climatiche eccezionalmente miti.

Migliorano competitività e conti pubblici

Per quanto concerne le componenti della domanda, i dati Istat in dettaglio indicano una nuova fase di recupero degli investimenti industriali e una certa ripresa nel ciclo dei beni di consumo durevoli (autovetture, mobilità e comunicazioni), ma non per gli altri principali capitoli di spesa, come risulta dalla [Congiuntura Confcommercio](#) sul primo bimestre 2007, la nuova indagine curata dall'ufficio studi dell'associazione. Le esportazioni, a loro volta, sono ripartite dopo la frenata della scorsa estate e le importazioni hanno moderatamente decelerato, riportando così in positivo il contributo del [commercio estero](#). La componente internazionale ha, dunque, giocato un ruolo importante nell'accelerazione dell'ultimo trimestre 2006: l'export è aumentato molto più dell'import trainando la crescita del Pil, anche se nella media annua l'apporto della domanda estera netta rimane modesto. I buoni risultati sono, in misura rilevante, l'effetto della favorevole congiuntura internazionale, con un sensibile incremento delle vendite in Germania e in gran parte dei paesi extraeuropei. Il ritrovato dinamismo delle esportazioni è, poi, legato al fatto che le imprese italiane hanno recuperato [competitività](#) sui mercati internazionali anche nei settori, dal tessile-abbigliamento all'arredo-casa, dove da alcuni anni avevano ceduto posizioni alla concorrenza cinese e dei paesi emergenti.

Alla crescita più forte delle attese, nel 2006 si è accompagnato, di conseguenza, anche un deficit pubblico più ridotto. Il dato Istat del 4,4% sull'[indebitamento netto](#) delle amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil scende, in realtà, al 2,4% se si tiene conto degli effetti della sentenza della Corte di giustizia europea sull'indetraibilità dell'Iva sulle auto aziendali, a cui si è aggiunto l'accollo del debito ex Ispa legato agli investimenti nell'alta velocità ferroviaria. Il fabbisogno di cassa del settore statale quasi dimezzato lo scorso anno (35 miliardi dai precedenti 60 miliardi) e il notevole aumento delle entrate tributarie (+10% sul 2005) hanno contribuito ad alleggerire il disavanzo, anche al di là delle cifre già scontate. L'attenzione è oggi concentrata su come questi progressi si possano trasferire al 2007: le stime governative della [Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica](#) collocano il deficit al 2,3% del Pil, a fronte di una crescita rivista al rialzo per 0,7 punti percentuali (dall'1,3% al 2,0%). Gli spazi di miglioramento aggiuntivi sono reali, tanto che si può parlare di risanamento dei conti in una fase ormai avanzata, se non fosse del tutto sbilanciata sulla maggiore pressione fiscale, con i rischi conseguenti di una riduzione del potenziale di crescita a partire dalla domanda interna.

Eni ed Enel vincono la gara per gli asset della russa Yukos

Al.An.

Enineftegaz, il consorzio di cui fanno parte Eni ed Enel, ha vinto l'asta per alcuni asset del fallito gigante energetico privato russo Yukos. Il lotto in asta comprendeva il 20% delle azioni di Gazpromneft, il cui pacchetto di controllo è in mano al gigante energetico Gazprom, i pacchetti di controllo delle filiali di Yukos Arktikgaz e Urengoil (due giacimenti nell'area siberiana di Yamal con riserve di metano e greggio provate e possibili per circa otto miliardi di barili) e azioni di altre 19 aziende del settore energetico. L'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni ha parlato di «primo grande passo nell'upstream (attività di estrazione, ndr) russo». Ed ha aggiunto: «Questa operazione, che si inquadra nei proficui e continui rapporti tra Italia e Russia, sottolinea il valore della nostra alleanza strategica con Gazprom».

Alla gara hanno partecipato, oltre al consorzio Enineftegaz di Eni-Enel, la Unitex di Novatek, il maggior produttore indipendente del gas russo, e Neftradegroup, creatura di Rosneft, il colosso petrolifero a controllo statale. Si trattava del primo lotto di asset da cedere per ripianare il fallimento del più grande conglomerato petrolifero russo, società un tempo posseduta dal tycoon Mikhail Khodorkovskij, che aveva intenzione di vendere agli americani. Anche per questo, oltre che per le sue ambizioni politiche, il Cremlino lo fece arrestare e da oltre quattro anni lo tiene recluso in carcere a Krasnokamensk, estremo sperduto della Siberia orientale.

Il prezzo indicato è di 4,36 miliardi di euro ed è considerato dagli analisti estremamente interessante. L'intesa permette all'Eni di raggiungere due obiettivi di importanza fondamentale: l'aumento di circa un terzo delle riserve di gas e petrolio e l'entrata sul mercato russo, uno dei mercati strategici del settore. Il team del gruppo italiano è stato guidato da Marco Alverà. Goldman Sachs, in un report, aveva indicato in 4,56 miliardi il prezzo sotto al quale per Eni-Enel sarebbe stato conveniente aggiudicarsi l'asta. Obiettivo raggiunto, quindi. La banca d'investimenti americana nella sua analisi indica anche che il titolo Eni viene trattato a sconto del 6% rispetto al settore oil & gas e che il prezzo obiettivo ha un potenziale di crescita del 21%. Per questo il target è stato elevato da Goldman a 29,5 euro.

Intanto Gazprom ha reso noto un accordo per una call option con le compagnie Eni ed Enel per l'acquisizione entro due anni del 51% futuri asset Yukos inclusi nel secondo lotto nel caso di vittoria di EniNeftegaz nell'asta odierna. L'opzione rientra nella partnership strategica raggiunta tra Eni e Gazprom in data 14 Novembre 2006.

Nel caso in cui Gazprom «esercitasse la propria opzione di acquisto - spiega una nota Enel - gli asset verrebbero gestiti attraverso una joint venture tra Eni e Gazprom che avrebbe accesso alle tecnologie più avanzate di Eni». In quanto al 20% di Gazprom Neft, la nota precisa che «sarà di totale proprietà di Eni», ma aggiunge che la compagnia italiana «ha garantito a Gazprom l'opzione di acquisire il 20% delle azioni» di Gazprom Neft «in qualunque momento entro i prossimi due anni a un prezzo di 3,7 miliardi di dollari, oltre ai costi inerenti al finanziamento dell'operazione». Il numero due di Gazprom, Alexandr Medvedev, considera praticamente cosa certa l'esercizio dell'opzione offerta al colosso russo. «Che l'opzione sarà realizzata - ha dichiarato - non ho alcun dubbio. Per quanto riguarda i tempi, l'iter potrebbe partire anche domani».

Ancora Goldman Sachs sottolinea i tre principali rischi dell'operazione per Eni. Gli azionisti di Yukos potrebbero passare alle carte bollate contro i nuovi arrivati, anche se l'asta è stata bandita dal Governo e questo dovrebbe escludere azioni legali. Un'incognita è il processo di liberalizzazione del mercato domestico russo entro il 2011, con un incremento della pressione fiscale. Se in futuro vi fossero punti di disaccordo con Gazprom gli italiani avrebbero qualche problema in più per rendere profittevoli le riserve, «anche se questo tipo di accordi - spiega la nota della banca Usa - dovrebbero fare parte del pacchetto di regole stabilito nell'asta».

Il ministro per lo Sviluppo economico Pierluigi Bersani ha giudicato positivamente la vittoria all'asta di eni-Enel parlando a margine di un congresso di Fiom-Cgil. «Con un po' di coraggio le aziende italiane possono svolgere un ruolo importante in campo internazionale. La vittoria di Eni e Enel all'asta per il secondo lotto di asset ex Yukos è uno degli sviluppi dell'intesa tra l'Eni e il gigante russo Gazprom». Bersani ha aggiunto che «questo è uno degli sviluppi possibili dell'accordo che va nella direzione ipotizzata: quella di un radicamento anche di nostre imprese nell'upstream russo. Diciamo che sono notizie che segnalano una evoluzione come quella di Enel di questi giorni».